

EMANUELE CAMPAGNOLI

Sperare e credere in epoca di 'fine cristianità'

La bella meditazione di don Emanuele Campagnoli, docente di Filosofia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Crema-Cremona-Lodi, giunge propizia, in tempi dominati da un clima cupo e gravido di inquietudini, come un invito ad alzare lo sguardo su uno sfondo più ampio. Il testo si compone come in dialogo con le opere di tre noti autori – Giuseppe Goisis, Adrien Candiard e Divo Barsotti – per sviluppare una riflessione panoramica sul senso della speranza e sugli ostacoli che rendono l'esercizio di questa virtù una pratica per nulla facile e immediata, sebbene del tutto necessaria: «La speranza ci apparirà, così, legata a due parti del corpo: ai piedi (è la virtù del cammino) e agli occhi (è la virtù della visione). Si colorerà di due attitudini principali: l'atteggiamento più passivo della fiducia e l'atteggiamento più attivo dell'attesa. La speranza, poi, si caratterizzerà come un modo di vivere: è vivere a partire dalla vita eterna».

In un tempo di crisi come quello che stiamo attraversando, quali voci sulla speranza possiamo raccogliere attorno a noi? Non ho la pretesa di trattare in maniera esaustiva un tema così ampio (non si definirà 'la speranza'). Voglio semplicemente condividere alcune letture 'sapienziali': un libretto edito da un docente italiano di filosofia (Giuseppe Goisis, *Speranza*); un testo di un domenicano che vive al Cairo (Adrien Candiard, *La speranza non è ottimismo*); un corso di esercizi tenuto anni fa da don Divo Barsotti (Divo Barsotti, *La speranza*).

Cercherò di presentare queste letture con un andamento 'meditativo'. Non presenterò quindi 'a uno a uno' i tre contributi, ma li mescolerò insieme, cercando di raccogliere alcuni spunti che mi sono sembrati capaci di orientarci nella pratica della speranza. La speranza ci apparirà, così, legata a due parti del corpo: ai piedi (è la virtù del cammino) e agli occhi (è la virtù

della visione). Si colorerà di due attitudini principali: l'atteggiamento più passivo della fiducia (sperare in qualcosa o in qualcuno) e l'atteggiamento più attivo dell'attesa (attendere qualcosa o qualcuno e agire in questa prospettiva). La speranza, poi, si caratterizzerà come un modo di vivere: è vivere a partire dalla vita eterna, cosa ben diversa dalla speranza nell'immortalità coltivata nel cuore dell'uomo non visitato dalla Rivelazione. Saremo chiamati infine a riconoscere gli ostacoli che si frappongono allo sperare.

La speranza è la virtù del cammino

Così scrive don Divo Barsotti: «La fede è il fondamento, la carità è la méta, ma tutto il cammino è compiuto dalla speranza. Senza la speranza non ci si muove. La speranza è la virtù dinamica per eccellenza»¹. La speranza è la forza che mette i nostri piedi in cammino. È la virtù del cammino. La stessa parola latina, *spes*, ci ricorda il legame tra lo sperare e il camminare: «*Spes* indica la misura del passo, del piede che intraprende un cammino»².

La speranza, in quanto forza capace di metterci in movimento, è uno dei tratti costitutivi dell'esistenza umana. L'uomo è al mondo come *homo viator*: sospeso tra grandezze e miserie, in cerca di un 'luogo' che possa sentire come 'casa', sospinto da un infinito desiderare, l'uomo è segnato da una continua 'inquietudine' interiore, che lo tiene sempre 'in cammino', sempre 'in ricerca', sempre 'in movimento'. Forse è anche per questo che si dice «finché c'è vita, c'è speranza». La speranza è quella forza che permette all'uomo di aprire la porta di casa, di uscire dalla propria provvisoria sicurezza e di arrischiarsi sul cammino, di provare il gusto dell'avventura.

Ogni viaggio, come la stessa speranza, rivela una natura circolare e, nonostante difficoltà e travagli, all'inizio e alla fine brilla la gioia: la gioia che ci segue dalla casa di partenza alla dimora d'arrivo intravista e, nel mezzo, il gusto dell'avventura³.

Ma il movimento messo in atto dalla speranza non è solo questione di passi.

¹ D. Barsotti, *La speranza*, Edizioni Parva, Melara (RO) 2009, p. 8.

² G. Goisis, *Speranza*, Edizioni Messaggero, Padova 2020, p. 6.

³ *Ibi*, p. 31.

A muoversi è anzitutto il cuore. Divo Barsotti, parlando della nostra relazione con Dio, mette in luce, a questo proposito, come la speranza nasca dal desiderio: «Non si può sperare che ciò che si desidera»⁴. È impossibile all'uomo conoscere Dio partendo dalle proprie forze. Dio può essere conosciuto soltanto nella misura in cui è Lui a farsi conoscere, è Lui a donarsi per primo. Conoscere Dio non è come conoscere una pagina di storia o conoscere un fenomeno della natura: si può conoscerlo solo nella misura in cui si accetta di entrare in relazione con Lui, solo lasciandosi coinvolgere radicalmente. Che Dio si sia donato a noi e che noi abbiamo iniziato a conoscerlo si vede così da un fatto: che noi iniziamo a desiderarlo. Egli abita in noi infatti non al modo di un sistema di nozioni o concetti – con quale rete di concetti potremmo mai definire l'Ineffabile? – ma al modo di un desiderio. Un desiderio senza fine. Dio è infinito e il desiderio di Lui è come il fuoco del rovetto ardente: arde senza spegnersi mai. La conoscenza di Dio – ardente e infinito desiderio di Lui – si fa così un infinito cammino verso di Lui. Dove non c'è questo essere in cammino, dove non divampa il fuoco nel cuore, non c'è alcuna esperienza di Dio (saremmo infatti nel campo dell'idolatria).

Nella misura che lo abbiamo trovato, egli è in noi come desiderio vivo e insaziabile. Dal momento che egli è infinito, questo desiderio cresce e cresce senza misura. [...] Quando tu sei soddisfatto di te, hai già perduto la fede; quando credi di aver raggiunto la méta e ti fermi, allora hai perduto ogni cosa⁵.

Don Barsotti continua la sua meditazione specificando la natura paradossale di questa presenza di Dio nel cuore di chi fa esperienza di Lui, desiderandolo. Come ogni desiderio, anche il desiderio di Dio si fonda sul paradossale connubio tra presenza ed assenza. Chi desidera Dio già lo possiede: è solo perché Dio si è donato e già abita il cuore, che egli prova questa sete insaziabile di Lui. Ma, al contempo, chi desidera Dio ancora non lo possiede: l'incontro con Dio non si conclude con l'assimilazione del divino. Dio è Altro ed è Infinito. L'unico modo di 'possederlo' è lasciarsi trasportare in un cammino senza fine (ma non senza méta). Più ci si inoltra in questo

⁴ D. Barsotti, *La speranza*, cit., p. 26.

⁵ *Ibi*; p. 15.

cammino, più Dio accende nel cuore di chi lo cerca la conoscenza del desiderio stesso di Dio: Dio stesso ha sete di incontrare l'uomo e di donarsi a Lui. Questa conoscenza è il cuore di quella speranza che mantiene vivo il nostro cammino verso questo Dio così vicino e al contempo così lontano. In questo cammino non è importante arrivare – la fine del cammino è per noi, creature finite, irraggiungibile – ma camminare. La *méta* è il viaggio. Come scriveva Guglielmo, l'abate di Saint-Thierry: «*Sic semper ire, hoc est pervenire* [procedere sempre così, è arrivare]»⁶.

La speranza è la virtù della visione

La parola greca per dire «speranza» – *elpis* – aveva nel mondo antico un significato diverso da quello che noi siamo soliti attribuirle, soprattutto in ambito cristiano. L'uomo antico viveva in un mondo segnato fortemente dall'idea del destino: tutto, nell'universo (la *physis*) come nella storia, era segnato dalla Necessità. Le leggi di natura governavano la ciclicità dei movimenti e delle trasformazioni naturali, mentre il dettato degli déi – il Fato – decideva le sorti dell'umanità intera e di ogni singolo individuo. Cosa era lecito quindi sperare all'umanità? Niente di più di quanto era scritto nel proprio destino. La *elpis* greca era così una capacità di previsione. Nell'incertezza e nella confusione del presente, l'uomo virtuoso era in grado di prevedere l'arrivo della propria sorte e prepararsi ad essa, fosse essa buona o cattiva. La mitologia greca narra di un vaso che Zeus regalò alla prima donna, chiamata Pandora, con l'astuto comando di non aprirlo mai. Pandora trasgredì il comando di Zeus e dal vaso uscirono tutti i mali che affliggono la vita dell'uomo: la Vecchiaia, la Malattia, la Gelosia, la Pazzia e il Vizio. Ella riuscì a trattenere nel vaso solo l'ultimo dei suoi contenuti: la Speranza. Il mito rimane aperto a una duplice interpretazione: la speranza rimane nel vaso per permettere agli uomini di sopportare i mali della vita (come, quindi, il vero dono rimasto nel vaso) o per ingannare l'uomo, facendogli credere, invano, di poter sfuggire ai mali che lo inseguiranno (rimane, quindi, come l'ultimo 'male' rimasto nel vaso)?

⁶Guglielmo di Saint-Thierry, *De contemplando Deo*, VIII.

L'esperienza che l'uomo biblico ha della speranza è invece molto diversa da quella dell'uomo greco. Per l'uomo biblico la vita non sta infatti sotto il segno del destino né il mondo è governato dalle sole leggi meccaniche e necessarie della natura. Il mondo è creatura di Dio e Dio crea con la forza della sua onnipotente Parola. Dio è fedele alla parola data: è su questa fedeltà che si fonda la speranza dell'uomo. La speranza non è più, allora, la previsione più esatta del futuro, nell'incertezza del presente, ma la ferma attesa della realizzazione di quanto Dio ha promesso, perché Dio ha parlato. E il contenuto della speranza non è più indifferentemente un bene o un male: l'attesa dei beni si chiama «speranza», mentre la previsione dei mali è detta 'paura'.

La speranza dell'uomo biblico non è legata al fatto che una cosa è incerta (e quindi 'si spera' che accada), ma al fatto che non è ancora qui. Non è la realtà in quanto possibile, ma la realtà in quanto non ancora presente⁷.

Il cambiamento inaugurato dall'esperienza di Israele si approfondisce con l'evento 'Cristo'. Qui la speranza non è più semplicemente qualcosa che solo si attende, perché il compimento ormai è inaugurato. In Cristo «tutte le promesse di Dio sono divenute "sì"» (2Cor 1,20). E se la manifestazione di questo compimento è ancora «nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3), l'*eschaton* è già aperto. Con l'arrivo di Cristo, il contenuto della speranza non è più solo qualcosa che si ascolta, ma è soprattutto qualcosa che si vede. Non a caso il ritornello che ritma l'Apocalisse è la continua affermazione di Giovanni: «E io vidi».

La speranza del cristiano non solo allora muove i passi, ma anche apre gli occhi. Il cristiano che spera è un uomo che ha allenato i 'sensi interiori', i 'sensi spirituali'. Questi sensi sono capaci di scorgere la presenza del Regno e la sua logica e vedono il mondo a partire ormai dal suo compimento, da quell'ottavo giorno che è già realtà nella Gerusalemme del cielo. Riprendendo una bella e paradossale formulazione di Goisis, nella rivelazione cristiana la speranza diviene così «*la memoria del futuro*»⁸.

La speranza del cristiano può essere paragonata al canto dell'allodola, che quando il cielo notturno è toccato dalla prima luce dell'aurora, mentre

⁷ G. Visonà, *La speranza nei Padri*, Edizioni Paoline, Milano 1993, p. 32.

⁸ G. Goisis, *Speranza*, cit., p. 57.

ancora tutto è avvolto da buio e sonno, esce nei cieli annunciando con il suo canto il sorgere di quel Sole che lei già ‘vede’, nonostante non sia ancora apparso sulla linea dell’orizzonte.

Per incarnare la saggezza consapevole che ricercava, Hegel [...] evoca la *civetta*, l’animale che esce al crepuscolo del giorno e scruta nella notte, ma senza l’opportunità di mutare la notte in giorno; può essere suggestivo, e dar da pensare, contrapporgli l’*alodola*, che esce all’alba e riempie il cielo con grida di gioia⁹.

Cosa vede la speranza? Qual è il contenuto della sua visione? Ogni uomo, sperando, è come se vedesse ‘il possibile dentro all’impossibile’. Là dove saremmo tentati di dire «Basta: è finita!», la speranza è in grado invece di rimetterci in piedi o di farci continuare a camminare perché ci fa vedere una strada ancora possibile, nonostante tutte le difficoltà e le incertezze dell’ora presente.

La speranza è quella passione che ci fa intravedere il *possibile dentro l’impossibile* [...] ci trasporta oltre l’evidenza menzognera dell’ostacolo presunto come invalicabile; la speranza dunque come un ponte, tale da slanciarci al di là di quella porta che sembra definitivamente chiusa e che pare suggerirci: «La storia è finita»¹⁰.

Se la speranza dell’uomo è già dotata di questa profonda capacità di visione, molto più può l’occhio illuminato dallo Spirito Santo. La visione dell’uomo spirituale infatti non solo è in grado di vedere il possibile che ancora abita ciò che appare impossibile, ma addirittura l’impossibile che, pur rimanendo impossibile, è reso possibile da Dio. L’amico del Signore, infatti, inizia a far esperienza di ciò che insegnava Gregorio di Nissa: la potenza divina trova «speranza per ciò che è al di là della speranza e uscita per le cose per le quali non si vede una via»¹¹. Del resto, è proprio l’impossibile a essere il campo specifico dell’azione di Dio:

Il luogo di Dio si definisce precisamente attraverso l’impossibile e, in mancanza dell’impossibile, non si potrà trattare (di qualsiasi cosa si tratti) di Dio. Quindi, non si può dire che al posto di Dio vi sarebbe l’impossibile, perché solo l’impossibile apre uno spazio per Dio. Dio si tiene al suo posto, il suo unico posto possibile – l’impossibile.

⁹ *Ibi*, p. 16.

¹⁰ *Ibi*, p. 26.

¹¹ Gregorio di Nissa, *L’uomo* (Prologo), Città Nuova, Roma 2000, p. 29.

«Colui che si definisce senza dubbio alcuno per la sua onnipotenza, non può essere messo fuori gioco con il pretesto dell'impossibilità» [*Riccardo di San Vittore*]. Meglio ancora: non può entrare in gioco se non sotto il segno dell'impossibilità, proprio per esercitare entro di essa il suo modo di onnipotenza¹².

Sperare è sapere in chi riporre la propria fiducia

Adrien Candiard, nel suo testo sulla speranza, prende come filo conduttore delle sue pagine il profeta Geremia. Nel racconto della sua vocazione, Dio consegna al profeta un incarico che potremmo definire 'ambivalente': egli è costituito «per distruggere e abbattere, per edificare e piantare» (*Ger* 1,10). *Cosa dovrà distruggere e abbattere Geremia e cosa dovrà edificare e piantare? Geremia è mandato a distruggere le nostre 'false speranze' e a piantare ed edificare la nostra 'vera speranza'*. Ossia, Geremia è mandato a porci una domanda: in chi o che cosa avete posto la vostra fiducia?

La prima parte del ministero di questo profeta si svolge soprattutto nella linea della distruzione delle false speranze di Israele. Appoggiandosi alla forza dell'Egitto e sentendosi sicuro del soccorso di Dio, Israele è pronto a ribellarsi alle vessazioni del re di Babilonia. Ma quando i messaggeri del re interrogano il profeta Geremia, la sua risposta è molto dura: «Oracolo del Signore – io consegnerò Sedecia, re di Giuda, i suoi ministri e la gente che sarà scampata in questa città alla peste, alla spada e alla fame, in potere di Nabucodonosor, re di Babilonia» (*Ger* 21,7). La speranza non è l'ingenuo ottimismo di chi è convinto che «andrà tutto bene». Il presupposto della speranza è piuttosto la capacità di guardare in faccia alla realtà, in tutta la sua crudezza, senza sconti. Per il popolo d'Israele fu accettare che la via della salvezza passasse per la perdita di tutto ciò in cui avevano confidato e a cui il loro cuore si era attaccato: il regno, l'esercito, la diplomazia, il culto, il sacerdozio, il tempio.

¹² J.-L. Marion, *Certezze negative*, Le Lettere, Firenze 2014, p. 104. Si veda anche questo passaggio di Jean-Louis Chrétien: «La speranza biblica ha quale oggetto quello che non si può sperare se non da Dio, ciò dunque che è impossibile per qualsiasi forza umana, quanto da noi stessi e in virtù di noi stessi non potremmo né dovremmo sperare» (J.-L. Chrétien, *L'indimenticabile e l'insperabile*, Cittadella Editrice, Assisi 2008, pp. 159-160).

E per noi? Per noi credenti di oggi – osserva Candiard – non vi può essere speranza che non passi per la presa di coscienza della ‘fine della cristianità’. «Gerusalemme è caduta», doveva gridare Geremia. «La cristianità è finita», abbiamo invece il compito di proclamare noi. E con la cristianità cadono tutte le sicurezze che anche noi abbiamo riposto nelle nostre forze, conoscenze, culti e cerimonie, templi... e nella nostra immagine di Dio. Nonostante l’annuncio di questa fine sia risuonato persino nelle stanze del Vaticano, sulla bocca del papa, sembriamo ancora ben lontani dall’ammettere la portata di tale avvenimento e agire di conseguenza. Assomigliamo piuttosto agli abitanti di Gerusalemme del tempo di Geremia: crediamo in fondo che la crisi sarà passeggera, che Dio risolleverà le nostre sorti, che potremo barricarci con i fedelissimi sulle mura della nostra città, in una strenua difesa, scuotendo le coscienze dei vacillanti e degli incerti. Ecco allora che ci fa bene ascoltare ciò che il domenicano francese continua a ripetere nelle pagine del suo testo:

La cristianità è morta, davvero morta. [...] Noi credevamo che questo sogno fosse la volontà di Dio e che potevamo viverlo al suo passo con cuore fiducioso. Ed ecco che si è fermato. Ecco che la società si scristianizza, che la chiesa non è più al centro del paese, che la nostra morale non è più la morale comune: la nostra Gerusalemme è caduta¹³.

Cosa ci insegna allora il profeta Geremia, nel ministero di questo scomodo ‘sradicamento’ e ‘abbattimento’ ricevuto dal Signore?

L’esempio di Geremia ci mostra come la vera speranza non abbia niente a che fare con l’ottimismo. Per difendere l’autentica speranza, Geremia non ha cessato di subire le persecuzioni di coloro che se ne facevano i campioni, di quanti dicevano: «Non abbiate paura, andrà tutto bene!» – mentre il profeta annunciava disgrazie su disgrazie. La speranza cristiana non richiede ottimismo, richiede coraggio. [...] Alla speranza è necessario il coraggio perché, per poter sperare, sperare veramente, bisogna accettare di rinunciare all’illusione, alle false speranze¹⁴.

L’abbattimento delle false speranze ha lo scopo di mettere Israele di fronte

¹³ A. Candiard, *La speranza non è ottimismo. Note di fiducia per cristiani disorientati*, Emi, Verona 2021, pp. 54-55.

¹⁴ *Ibi*, pp. 58-59.

all'unica vera speranza. Sperare è appoggiare la propria fiducia in chi davvero la merita, perché non ci lascerà delusi, perché mentre tutto crolla e passa, non crollerà né verrà meno nella sua fedeltà. Sperare è appoggiarsi a Colui che dice e promette: «Io sarò con te, qualsiasi cosa accada». Infatti, «l'unica promessa che Dio fa a Geremia non è il trionfo o la riuscita. È la promessa della sua presenza»¹⁵. Sperare è non ritirare la fiducia ben riposta – perché riposta in Dio – anche quando la situazione attorno non è quella che ci attendavamo, anche quando la realtà infrange la nostra immaginazione, sempre un po' romantica. Proprio allora la speranza chiede di rimanere fermi nella fiducia.

Sperare è protendersi verso ciò che si attende

Abbiamo visto che cosa deve abbattere Geremia: cosa invece egli è chiamato a piantare? In *Ger 29*, si trova la famosa lettera del profeta ai primi deportati a Babilonia. Geremia scrive: «Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti, prendete moglie e mette al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, costoro abbiano figlie e figli» (*Ger 29*, 4-6). Sperare non è solo un atteggiamento passivo: lasciarsi spogliare da tutti gli appoggi e le stampelle a cui ci si è aggrappati o affezionati, perché Dio rimanga l'unico appoggio degno della nostra fiducia. Sperare è anche un atteggiamento attivo: è costruire, abitare, piantare, mangiare, sposarsi, generare. Per addentrarci in questo lato attivo della speranza, ci aiuteranno tre precisazioni.

La prima precisazione è che sperare non è 'aspettare', ma 'attendere'. È Candiard a metterci in questa disposizione del cuore, quando ci raccomanda di non pretendere di dar noi il contenuto alla nostra attesa. Sperare è così 'rimanere in attesa' di ciò che non siamo in grado di raffigurarci, immaginarci o prevedere. Di ciò che non possiamo 'aspettarci', ma possiamo soltanto 'attendere'. Sperare è accogliere ciò che supera le nostre abituali visioni: è vedere l'impossibile, non il nostro ultimo possibile.

¹⁵ *Ibi*, p. 61.

La speranza in Dio [...] non può essere raffigurata. Le immagini popolari e ingenuie del paradiso sono solo riuscite a ridicolizzarlo e a farne, nella cultura comune, un luogo un po' sdolcinato nel quale potranno trovarsi a loro agio i bambini del catechismo meno svegli. Dio supera ciò che noi possiamo immaginare di lui, e di gran lunga. [...] Il Dio vivo resta libero dalle nostre definizioni: è questo che lo rende, al tempo stesso, un po' inquietante e del tutto meraviglioso¹⁶.

A questa prima precisazione, possiamo poi collegarne una seconda: sperare, in quanto attendere, significa essere protesi verso qualcosa. Nonostante non siamo noi a rappresentarci il contenuto della nostra speranza – a nostra misura o gradimento –, ciò non significa rimanere a braccia conserte, attendendo che sia Dio a faticare al nostro posto. È vero che la Gerusalemme scenderà dal cielo «adorna come una sposa per il suo sposo» (*Ap* 21,2), ma è altrettanto vero – nella logica antinomica propria alla Rivelazione – che ciò che adorna la città celeste sono anche le opere dei credenti: «Sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta: le fu data una veste di lino puro e splendente». La veste di lino sono le opere giuste dei santi» (*Ap* 19,7-8). La speranza è così una visione che non è evasione: è camminare non per aria, ma con i piedi ben piantati nella nuda e cruda terra, sapendola però già abitare come chi già la vede a partire da ciò che rimarrà alla fine. Così chi spera è pronto all'azione e ha un motivo per agire anche quando tutto intorno sembrerebbe gridare: «Lascia perdere». Chi spera non solo si mantiene in cammino, ma anche non si lascia mai cadere le braccia o, se lo fa, sa anche rialzarle e riprendere da capo. Chi spera sa azzardare, sa rischiare. La speranza, con il suo azzardo, è capace così di iniziare a trasfigurare il mondo.

Arriviamo così alla terza precisazione. Sperare non è solo protendersi verso qualcosa che si contribuisce se non a raggiungere, almeno ad avvicinare, ma è anche saper ricevere. Il cammino della vita spirituale infatti ci insegna a riconoscere come nulla sarebbe a noi possibile se Dio non si fosse donato per primo. Dio è sempre Colui che ci previene, Colui che 'ama per primo'. Il contenuto della speranza così è anzitutto un dono. Non solo quindi non possiamo 'aspettarcelo', ma nemmeno siamo chiamati in un certo senso ad 'attenderlo', quanto piuttosto ad 'accoglierlo'.

¹⁶ *Ibi*, pp. 75-76.

Non si tratta di attesa ma di dono – un dono che dobbiamo semplicemente ricevere [...]. Dio non deve venire né deve essere atteso: è già dato, la sola difficoltà consiste nell'accettare tale dono. Sperare è già possedere¹⁷.

Si può comprendere la vera portata di questo ricevere solo se ci si mette al di sopra dell'opposizione tra attivo e passivo. Ricevere è paradossalmente l'attività più difficile e feconda dell'uomo. Solo chi sa ricevere, sa agire in maniera davvero nuova, perché fa spazio in sé a un vero 'altro da sé', sa accogliere ciò che da solo non si potrebbe mai dare, sa uscire dalla monotonia dei propri pensieri e delle proprie azioni, che resterebbero altrimenti come lo stesso disco che continua a girare all'infinito, ripetendosi sempre uguale. Ricevere, quando è vero, è un atto infinito: non si tratta di prendere (afferrire, appropriandosi in un colpo, di ciò che si è catturato con la testa o con la mano), ma di accogliere. Accogliere non è stringere nel proprio pugno, ma rimanere costantemente con la mano aperta perché l'altro non smette di versare l'infinità del suo darsi a noi, con tutta la sua eccedenza in qualità e quantità. Ricevere è forse l'unica attività della vita dove paradossalmente non siamo i protagonisti di ciò che avviene. Ricevere, infine, quando ha a che fare con Dio, è un intreccio meraviglioso tra la grazia di Dio e la nostra libertà: mistero insondabile ma affascinante.

La grande speranza: la vita eterna

La più grande speranza che abita nel cuore dell'uomo è quella che la morte non abbia l'ultima parola sulla vita. La pandemia che stiamo vivendo ha posto ancora una volta sotto gli occhi di tutti noi la paura della morte e la speranza in qualcosa o qualcuno in grado di allontanarla e chissà, forse, un giorno, perfino evitarla del tutto. Così sulle bocche di tanti abbiamo ascoltato frasi del tipo: «Io ho fiducia nella scienza» o «La nostra speranza è il vaccino». Commenta a proposito Goisis:

Le speranze riposte, in un primo momento, nella politica e nell'amministrazione si sono rivolte, ansiosamente, alla tecnica e alla scienza. Questo è naturale e legittimo, ma

¹⁷ *Ibi*, p. 77.

ignorando che anche tecnica e scienza hanno i loro limiti, procedendo la scienza per ‘tentativi ed errori’ e avanzando attraverso ‘falsificazioni’ di ciò che, provvisoriamente, è fissato come ‘vero’. Infine ci si è rivolti alla statistica, con le sue proiezioni e previsioni, non cercando una probabilità, o anche una ragionevole certezza morale, ma delle risposte incontrovertibili, senza voler capire che l’incontrovertibile, se mai ha una dimora su questa terra, non abita qui, nel mondo dei numeri e degli algoritmi¹⁸.

La pandemia provoca così noi credenti a porci una domanda e a sottoporci a una verifica: quale grande speranza abita il nostro cuore? Il sogno dell’uomo ‘pagano’, ossia l’immortalità, o la vita eterna? Che queste due parole – immortalità e vita eterna – siano per noi di fatto divenute sovrapponibili è indice di quanto siamo ancora lontani dal Regno di Dio (in questo la ‘cristianità’ pare non esserci stata molto d’aiuto). La vita eterna, infatti, non è tanto ‘vivere senza fine’, quanto ‘rinascere a una vita nuova’.

Possiamo allora chiarire meglio cosa sia l’oggetto della visione che muove i passi della speranza. Ciò che la speranza vede è la ‘vita eterna’, ossia la ‘vita nuova’. Quella vita che Pavel Florenskij chiama ‘ecclesialità’:

L’ecclesialità è vita, una vita speciale, nuova, data agli uomini e, al pari di ogni vita, inaccessibile al raziocinio [...]. Che cos’è l’ecclesialità? È una vita nuova, la vita nello Spirito¹⁹.

È la novità di questa vita a fare di essa una ‘vita senza tramonto’, perché non si alimenta più solo alle forze della natura (l’aria che si respira, il cibo che si mangia, l’acqua che si beve...) ma anche e soprattutto all’amore che è il Padre. Amore che genera il Soffio della comunione e la libera offerta di se stessi. Chi sa vedere questa vita – Amore che non tramonta – rimane fondato nella speranza.

Sperare non è mentire a se stessi o nascondere la testa sotto la sabbia. È credere che l’amore è più solido di tutto il resto, perché, a differenza delle nostre ambizioni, delle nostre ricchezze, dei nostri conflitti, di tutto ciò che troppo spesso ci distrae dall’essenziale, l’amore ha promesse di eternità. Non passerà mai, ci dice san Paolo²⁰.

¹⁸ G. Goisis, *Speranza*, cit., p. 106.

¹⁹ P.A. Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità. Saggio di teodicea ortodossa in dodici lettere*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, pp. 11-13.

²⁰ A. Candiard, *La speranza non è ottimismo*, cit., p. 86.

Ciò che la speranza vede, riceve e contribuisce a costruire non consiste in architetture epiche o in scenari grandiosi, quanto piuttosto in gesti piccoli, semplici e per lo più nascosti. Eppure sono proprio questi gesti a durare in eterno, perché sono la materia in cui l'amore si fa carne. Ogni occasione della vita, allora, anche quella più deludente o provante, anche quella più banale o abitudinaria, può contribuire a costruire e a fortificare la nostra speranza. A patto che la vediamo non come la prova della riuscita delle nostre attese o del successo dei nostri sforzi, ma come l'occasione per 'rimanere' nell'amore «fino alla fine» (cfr. *Gv* 13,1).

Quando il mondo attorno a noi ci fa paura, la speranza cristiana non ci dice di stare lì a piagnucolare perché tutto va male, e neanche di sorridere stupidamente perché tutto andrà comunque bene; non ci invita ad aspettare che Dio distrugga questo mondo per farne un altro. Ci pone una domanda molto semplice: come fare di tutto questo un'occasione per amare di più? [...] Trasformare gli avvenimenti in opportunità di amare vuol dire riprodurre nel quotidiano il miracolo di Cana. Cambiare l'acqua della vita ordinaria in vino di vita eterna. Vale la pena esercitarsi nelle piccole cose²¹.

Candiard riporta a proposito una bella immagine presa dalla simbologia medioevale. Nelle antiche cattedrali si ritrova a volte la rappresentazione di un acrobata che cammina a testa in giù, appoggiando a terra le mani, invece che i piedi. Essa è simbolo della conversione: chi si converte, come l'acrobata, si lascia capovolgere. Camminare a testa in giù indica così il dono di aver ricevuto un nuovo modo di vivere, pensare e vedere. Commenta allora il domenicano: «Si tratta di capovolgere i valori e la logica del mondo, i valori del successo e della riuscita, per vivere con un'altra logica, la logica del Regno»²². Possiamo accostarvi anche un bel passaggio del libro di Goisis, dove il docente universitario ricorda il rovesciamento proposto da un politico altoatesino alla logica di cui è schiava la Modernità:

Un testimone paradossale di questo tipo di speranze corali è stato il politico altoatesino Alexander Langer (1946-1995), che contrapponeva al trinomio della

²¹ *Ibi*, pp. 86-87.

²² *Ibi*, p. 93.

modernità: «Più veloce! Più alto! Più forte!» il trinomio alternativo: «Più lento! Più profondo! Più dolce!»²³.

Per concludere: un ostacolo alla speranza

Sono tanti e diversi i motivi per cui nella vita possiamo perdere la speranza. A volte smettiamo di sperare perché abbiamo paura di rimanere delusi, altre volte perché ci convinciamo che gli ostacoli davanti a noi rimarranno sempre insormontabili, altre perché preferiamo vivere una vita sotto controllo, una vita sicura nel recinto della nostra *comfort zone*. Il motivo della nostra delusione può essere anche l'aver confuso i 'mezzi' della vita con il suo 'fine': facciamo così un lutto senza eguali per aver perso nomine, posti, cose, incarichi, riconoscimenti, possibilità ecc., incapaci di riconoscere come tutto questo è eventualmente dato (o persino tolto) solo per accogliere l'amore e rimanere in esso. Don Divo Barsotti pone alla nostra attenzione soprattutto due ostacoli che minano la speranza: la sfiducia e la presunzione. Nonostante sembrino così diversi tra loro, questi due ostacoli hanno una comune radice, tanto da costituire, alla fine, un'unica dinamica. L'orgoglio di chi presume di potersi (e doversi) fondare sulle proprie forze genera prima o poi la sfiducia e lo scoraggiamento di chi finisce per prendere atto che tale tentativo è destinato al fallimento. Questa sfiducia, frutto della presunzione, è non solo il male più grande della vita spirituale, ma anche il più diffuso e comune. «Il peccato più comune sta nello stancarsi»²⁴. Quando ci assale il pensiero dello scoraggiamento, siamo chiamati a opporvi il ricordo che, se stiamo compiendo ciò che Dio vuole da noi (e non ciò che altri vogliono, si aspettano o pretendono da noi), allora possiamo confidare che a sostenerci non sono le nostre forze, ma l'onnipotenza dell'Amore divino.

Ricordatevi che Dio è onnipotente e se voi volete tendere alla santità, non sperate in voi, sperate in Dio che è l'onnipotenza dell'amore. [...] Se è opera di Dio, tu devi pensare che Dio è onnipotente, che egli chiede a te quello che tu puoi fare, ma

²³ G. Goisis, *Speranza*, cit., p. 7.

²⁴ D. Barsotti, *La speranza*, cit., p. 38.

nella misura che tu metti tutto il tuo impegno, Dio mette a tua disposizione la sua onnipotenza divina²⁵.

La misura della nostra speranza è così niente meno che la misura con cui permettiamo all'amore onnipotente di Dio di manifestarsi nella vita di ognuno e nella storia di tutti: «Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto"» (*Lc 1,38*).

²⁵ *Ibi*, pp. 39-40.